



Alea

Rivista indipendente di Antropologia Culturale

Numero tre / 2022

Simbiosi

500 copie

In copertina: Collage digitale (Guido Blokker, *Senza titolo*, 2019;
Francesco Danesi, *Scirocco*, 2022).

Sopra: Diego Oberti, *Orobie Centro*, 2018.

OUVERTURE

6

La grande liquidazione
Francesco Danesi

BALLATE

Il jinn nello specchio

Elisa Muntoni

12

“Infondo vita in te come tu infondi vita in me”

Roberta Fiorina

19

Reti multispecie: chi sta con le micorrize?

Massimo Camnasio

27

Pole-pole, matato e altre simbiosi keniane

Michele Granzotto

35

SUITE

44

Relazioni sovversive
Marco Armiero

47

Il lato oscuro della simbiosi
Roberta Raffaetà

FANTASIA

Simbionti
Matteo Bellomo

49

ARABESQUE

65 **Shinchintaisha: umano, artificiale e nuovi organismi**
Federico Marcomini

69 **Pascalina e il Papa**
Nicola Feninno

73 **Tracciare una colonialità della memoria**
Amalie Elfallah

79 **Antagon, utopia e capitale**
Sara Paqu Bresciani

DIVERTIMENTO

Scindersi
Gabriele Barbarino

85

91 **ANTIFONE**

Elisa Muntoni, laureata magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università di Torino, ha collaborato con il Centro Frantz Fanon di Torino, avvicinandosi a teorie e pratiche della clinica etnopsichiatrica. Da due anni lavora come ricercatrice e progettista sociale presso l'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali di Roma.

Roberta Fiorina, laureata magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università di Torino, nel 2019 ha condotto una ricerca di campo tra Vancouver e la Vancouver Island per la tesi: *We are still here. L'arte e gli artisti native della Costa di Nordovest, dalla tradizione all'interpretazione contemporanea*.

Massimo Camnasio frequenta il corso di laurea magistrale in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università di Bologna. Si interessa di storia dell'Africa e di antropologia economica. Di recente ha collaborato con la rivista "Chiasmo" (Treccani).

Michele Granzotto, laureato magistrale in Sociologia presso l'Università di Padova, ha condotto una ricerca etnografica nel Kenya rurale. Attualmente si interessa al tema delle atmosfere. Ha pubblicato alcuni testi poetici con "Inverso – giornale di poesia" e "Poetarum Sillva".

Marco Armiero è uno storico dell'ambiente. Attualmente è Dirigente di ricerca presso l'Istituto di Studi sul Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche e direttore dell'Environmental Humanities Laboratory del KTH di Stoccolma. Si è occupato di risorse forestali nell'Ottocento e Novecento, di commons e privatizzazioni, di comunità di pesca e saperi tradizionali, di movimenti sociali, giustizia ambientale e rifiuti, di migrazioni e cambiamenti ecologici, mostrando una irresistibile attrazione per le cause perse.

Roberta Raffaetà è professoressa associata di Antropologia Culturale e vice-direttrice di NICHE (The New Institute: Centre for Environmental Humanities) all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa delle intersezioni tra antropologia medica, antropologia ambientale, antropologia della scienza e tecnologia. Attualmente coordina il progetto HealthXCross (finanziato dal Consiglio Europeo della Ricerca) che analizza come la salute e l'umano vengono riconfigurati nelle ricerche sul microbioma.

Matteo Bellomo è un fotografo e un appassionato di musica. Attraverso la fotografia costruisce ponti verso territori sconosciuti, indagandoli con un'attenzione quasi fanciullesca.

Federico Marcomini, laureato magistrale in Storia dell'Arte, sta svolgendo un dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura, dove studia l'architettura contemporanea dell'ex-blocco sovietico. Si interessa di architettura, arte e cultura nel mondo globalizzato.

Nicola Feninno, laureato in Lettere, specializzandosi nella letteratura italiana medievale e rinascimentale, dal 2013 è direttore di "CTRL Magazine", rivista di reportage narrativo. Nel 2018 assume il ruolo di responsabile editoriale della collana di libri-reportage *CTRL books*. È inoltre caporedattore e tra i fondatori di "Čapek", rivista di fumetti, letteratura e reportage.

Amalie Elfallah, ricercatrice e designer interdisciplinare, si interessa al rapporto tra memoria e ambiente costruito. Per il suo lavoro di tesi, presso la facoltà di Architettura e Progettazione Urbana del Politecnico di Milano, sta elaborando una metodologia per la trasposizione di tracce documentarie appartenenti al contesto della Libia italo-coloniale.

Sara Paqu Bresciani, laureata in Lettere e Antropologia del Mondo Classico con una tesi su rave e ritualità dionisiache, attualmente risiede a Berlino, dove si occupa di sviluppo e produzione di progetti legati all'arte contemporanea.

Gabriele Barbarino, scrittore e poeta, indaga le relazioni tra suono-parola-rumore che riescono a produrre azioni evasive nei confronti del nostro sistema linguistico, nella costante ricerca di immagini che superino in qualche modo la realtà.

La grande
liquidazione
Francesco Danesi



OUVERTURE

Nel 1968 lo scrittore austriaco Thomas Bernhard dava alle stampe la sua quinta pubblicazione, *Ungenach*, un fulmine letterario che, in pieno stile Bernhardiano – e proprio nell’anno delle contestazioni “contro-culturali” giovanili – raccontava la deflagrazione e l’allontanamento da un mondo destinato alla rovina. Nel caleidoscopio di voci, frammenti e aneddoti che perturbano la narrazione, viene registrata la vicenda dei due fratelli Zoiss, Robert e Karl, ai quali è toccata in eredità l’immensa proprietà fondiaria di Ungenach, nell’Austria settentrionale. Lo stesso luogo dal quale sia Robert che Karl erano fuggiti tempo addietro, lasciandosi alle spalle l’infanzia infelice, l’opprimente universo familiare e l’incubo di un mondo ripiegato su se stesso. Solo un’illusione. La vita lontano da Ungenach non è nient’altro che la vita in attesa di Ungenach: alla morte del loro tutore, i due fratelli sono chiamati ad affrontare la calamità malata del loro passato, ultima e perentoria sentenza di un distacco mai avvenuto realmente. Ungenach è corpo, pensiero, ossessione, allucinazione, corrosione. Ungenach è l’inizio di tutto e di tutto è la fine naturale. Ungenach è il problema. Ungenach deve essere liquidata – di qui, il lapidario sottotitolo del romanzo: *una liquidazione*.

Robert e Karl, l’uno più cinico e nichilista, l’altro più fragile e tormentato. Robert e Karl: la beffarda liquidazione della proprietà sotto forma di donazione, il primo, la morte violenta per assassinio in Africa, il secondo. Traiettorie divergenti a partire da uno stesso punto di fuga, l’odiosissima Ungenach. E se nel caso di Robert la dissoluzione è tutta materiale, quasi a voler annientare l’esistenza stessa dell’incubo attraverso un irriverente smembramento notarile, per Karl il tragico epilogo ha il sapore di un’estirpazione interiore definitiva e inevitabile. Eppure, la sensazione è che la doppia liquidazione dei fratelli Zoiss non costituisca affatto il superamento di Ungenach, quanto piuttosto l’ulteriore conferma di una reciprocità inscindibile, inscritta nelle biografie e nei patimenti dei due fratelli, e sancita, paradossalmente, dalla donazione di Robert e dalla morte di Karl.

Il libro, dicevamo, uscì nel 1968. Quasi sicuramente mi sbaglio, ma preferirei non sbarazzarmi così facilmente di questa coincidenza. Quello di Bernhard, infatti, sembrava un monito disilluso alla generazione del Sessantotto, di cui ben comprendeva le ragioni – la volontà di rompere con l’oppressione istituzionale e familiare –, ma di cui intuiva anche le inevitabili contraddizioni. I legami non si spezzano, la

storia non si taglia a colpi di accetta. Il passato non è liquidabile. E anche ammesso che di coincidenza si tratti, a giudicare dal cosiddetto “stato presente delle cose” non sorprende affatto che i lampi letterari di Bernhard, per quanto risolti in una sorta di estinzione inesorabile dei suoi protagonisti, stiano ritrovando il favore del pubblico internazionale. Volendo azzardare – in modo brutale, me ne rendo conto –, l’epoca che viviamo e di cui abbiamo ereditato gli incubi potrebbe essere infatti definita come “la grande liquidazione”.

Termine interessante, “liquidare”. E altrettanto interessanti sono le espressioni a cui si presta: liquidare i danni, liquidare un debito, liquidare una questione. Liquidare una persona, anche. Una mescolanza di significati sociali, economici e simbolici che, per quanto variabili, trovano nell’idea della “conclusione” il loro destino comune. L’imperialismo prima e la globalizzazione poi, con l’affermazione del neoliberalismo come paradigma culturale transnazionale, hanno a mio parere tracciato nell’ultimo secolo e mezzo un percorso di progressiva, e certamente disomogenea, liquidazione. Un fenomeno che ha intersecato storie, contesti e dimensioni estremamente complesse, e che ha portato all’annientamento, più o meno marcato, del concetto di reciprocità e interdipendenza. Atto deliberato, conseguenza inattesa, poco importa. Tutto si pensava concluso, messo al suo posto, archiviato: la natura addomesticata, la società amministrata, il mercato regolato, gli individui liberi nelle loro aspirazioni e possibilità. Qualcuno aveva persino decretato la fine della storia, liquidata anch’essa attraverso l’affermazione – tutta ideale, va da sé – delle democrazie capitaliste globali, garanti di un eterno presente di benessere.

I fallimenti della grande liquidazione, inutile dirlo, sono evidenti, anzi tangibili. Cambiamento climatico, crollo dei mercati finanziari, degenerazione delle democrazie occidentali, pandemie, conflitti armati. Un mondo scomposto fino all’unità atomica si è risvegliato come una marea “liquida” e tumultuosa di relazioni e interdipendenze umane e non. Le crisi del nuovo millennio si infrangono su scale sempre più vaste e impensabili, sancendo una reciprocità complessa, indubbiamente caotica, che faticiamo a concepire e condividere al di fuori degli abituali schemi risolutivi di tipo binario. La recente aggressione militare russa in territorio ucraino non è altro che una voce in più da aggiungere alla lista – insieme all’orribile conta delle morti. La complessità dell’universo politico sovietico si credeva liquidata e normalizzata attraverso

l'inclusione nel mercato globale e negli apparati istituzionali sovranazionali. Le regole economiche del paradigma neoliberista, attraverso il bastone delle sanzioni e la carota degli investimenti, avrebbero dovuto disinnescare qualsivoglia detonazione indesiderata. I tre mesi di guerra che hanno preceduto queste poche righe hanno il sapore di un'ennesima e tragica smentita. Non ho la pretesa – e neanche la capacità – di chiarire le logiche di un conflitto che è stato più volte descritto come una follia insensata. È opportuno, però, sottolineare come lo stesso *leitmotiv* della narrazione mediatica non faccia altro che ribadire la diffusa incapacità di cogliere gradazioni e relazioni della crisi: follia/razionalità, Putin/Zelens'kyj, occidente/oriente, militarizzazione/resa. Le qualità “complesse” del conflitto, dalle implicazioni energetiche alle trame sociopolitiche, passando per le intricate vicende identitarie delle culture locali, sono regolarmente derubricate a contingenze buone per i dibattiti pseudo-intellettuali. La polarizzazione ideologica della responsabilità sembra essere l'incubo ricorrente della grande liquidazione. E d'altra parte, il problema stesso delle interdipendenze, nella loro concretezza quotidiana (l'aumento del prezzo di gas e carburanti, la minore disponibilità di grano, l'accoglienza dei profughi ucraini), è delegato a risoluzioni che, di fatto, non fanno altro che riprodurre gli stessi vizi sistemici da cui è emerso.

Questo terzo numero di Alea, dedicato al tema della “simbiosi”, tratta esplicitamente della reciprocità vibrante e travolgente che anima la contemporaneità, le sue crisi e le sue possibilità alternative. Le pagine che seguono sono una vera e propria sperimentazione che fa della simbiosi uno strumento di amplificazione dei nostri sensi. L'analisi per così dire “aritmetica” del mondo, con la sua scomposizione in somme, fattori e resti – gli arnesi della grande liquidazione –, è qui smantellata da una sensibilità tanto inedita quanto necessaria, che nelle sfumature e nelle contraddizioni della reciprocità trova una lettura alternativa del presente.

Le Ballate antropologiche si aprono con la storia di due sorelle marocchine, Yasmine e Warda, la cui esperienza migratoria, con l'approdo nella città di Torino, è stata segnata da una profonda frattura familiare: Elisa Muntoni riflette sulle biografie delle due ragazze e, in particolare, sulla figura del *jinn* – un'entità invisibile e vendicativa della tradizione popolare marocchina –, mostrando come l'intreccio e la simbiosi a tratti parassitaria tra universi culturali distanti risponda

all'esigenza di dare un senso al proprio vissuto. Il secondo contributo, a cura di Roberta Fiorino, esplora le antiche e profonde relazioni che legano i gruppi indigeni della Northwest Coast canadese alla foresta pluviale, minacciata dalle distruzioni indiscriminate della silvicoltura industriale; attraverso il punto di vista di artisti-attivisti Kwakwaka'wakw, l'autrice ricostruisce la pluralità di corrispondenze culturali, ecologiche e sociali che il rapporto con la foresta ha generato e che i gruppi indigeni intendono tutelare a ogni costo. Massimo Camnasio ci riporta in Italia, in una valle dell'Appennino emiliano, dove l'incontro tra un'ingegnera ambientale e una contadina ha trovato nelle micorrize – l'unione simbiotica tra funghi e radici – una possibile via alternativa alle pratiche dell'agricoltura industriale: la formazione di nuove reti di collaborazione e innovazione – umane e non – apre così un interrogativo sull'effettiva possibilità di ribaltare i paradigmi vigenti, introducendo una sensibilità inedita all'interno di un contesto produttivo. Il contributo di Michele Granzotto, infine, problematizza le simbiosi urbane e rurali del Kenya contemporaneo, caratterizzate dalla compresenza di elementi apparentemente contraddittori, caotici o spiazzanti: attraverso le sensazioni etnografiche dell'autore, le immagini del villaggio di Ngobit e dei centri urbani circostanti trovano una profondità storica e culturale più ampia, in grado di restituire la complessità delle contaminazioni coloniali prima e della globalizzazione poi.

La Suite speculativa raccoglie due riflessioni pungenti, provocatorie, preziose. La prima, a cura di Marco Armiero, fa della simbiosi una possibile pratica di liberazione e sovversione del presente necro-capitalistico: le molteplici forme di opposizione all'estrattivismo, al razzismo e al patriarcato si tramutano così in alleanze che includono l'umano e il non-umano, stimolando un ripensamento della politica entro relazioni socio-ecologiche più vaste. La seconda, firmata da Roberta Raffaetà, riflette criticamente sul concetto di relazione proprio dell'idea di simbiosi, mostrando «il lato oscuro» di un tema che presta inevitabilmente il fianco a fraintendimenti e ingenuità: il con-vivere è il prodotto di un incontro, sì, ma anche di una necessaria esclusione che passa per il "morire-con". Perché si affermi una vera propria etica dell'interdipendenza, avverte l'autrice, è fondamentale sviluppare una nuova responsabilità che tenga in considerazione la violenza del vivere.

La digressione visuale della sezione Fantasia, curata da Stefania Zanetti, ospita una serie fotografica di Matteo Bellomo, le cui immagini

reinterpretano il rapporto simbiotico tra l'organismo umano e l'universo batterico e microbiologico che ne popola le interiora. La stessa tecnica di produzione e “deperimento” delle immagini – stampate su pasta di zucchero e lasciate ad ammuffire – costituisce per l'autore un interessante strumento di indagine e auto-riflessione sul proprio corpo, di cui è esposta la brulicante vitalità microscopica.

Entriamo così nella sezione degli Arabesque interdisciplinari, dove la biologia corporea stessa costituisce le fondamenta del “Metabolismo” (*Shinchintaisha*) architettonico di Kishō Kurokawa: Federico Marchini ripercorre la visione dell'architetto giapponese, che proprio nella simbiosi tra umano e tecnologico aveva trovato un'innovativa progettualità urbana, mostrando d'altra parte le idiosincrasie di un dualismo che ancora oggi suscita reazioni contrastanti. Nel contributo successivo, Nicola Feninno si accosta alla figura di Papa Pio XII – il Pacelli – attraverso la biografia di Suor Pascalina, la celebre “perpetua” del pontefice: un ritratto sorprendente che oltre a svelare l'intreccio simbiotico «di corpi e di vesti, di persone e di ruoli», ci offre una possibilità narrativa inedita, in grado di superare l'assuefazione al solipsismo biografico. Il lavoro di Amalie Elfallah rintraccia altresì le difficili memorie del passato coloniale italiano in Cirenaica, riflettendo sulla stessa pratica di ricerca storica come una possibile modalità di condivisione e compartecipazione: la consultazione dei testi di Alessandro Spina – pseudonimo letterario di Basili Shafik Khouzam – presso un archivio di Modena è il punto di partenza per un dialogo che fa della reciprocità culturale e documentaria uno strumento di consapevolezza collettivo. In ultimo, Sara Paqu Bresciani ci conduce nella periferia est di Francoforte, a Orber Strasse, dove dal 1990 il gruppo sperimentale *Antagon Theater Aktion* mette in pratica un modello di vita, teatro e cultura in netta contrapposizione con l'identità “imprenditoriale” della città: l'organizzazione del festival *Sommerwerft* rappresenta così l'apice di una contaminazione spiazzante che traduce gli spazi urbani in veri e propri laboratori creativi, attraverso i quali immaginare un'altra forma di città.

Il numero si chiude con la silloge poetica di Gabriele Barbarino, una raccolta di frammenti in versi che mescola, in modo imprevedibile, sensazioni e immagini estremamente eterogenee, diluite da una sensibilità autoriale unica nel suo genere. 🐞

Il jinn nello specchio

Elisa Muntoni



BALLATE

“*We are all one*”: dalla teorie sociali più raffinate, agli slogan ambientalisti, fino alle dottrine New Age, l’idea dell’interdipendenza anima l’inizio del ventunesimo secolo. Il concetto di simbiosi incarna in maniera iconica questa idea, persino certificandola con il marchio di “scienza”. *Sym-biosis* significa “vivere assieme”. Il termine sottolinea l’interdipendenza di ogni forma vivente e ha l’enorme merito di dislocare la fissità e il narcisismo dello sguardo antropocentrico occidentale moderno. Al tempo stesso, la quasi esclusiva enfasi sugli aspetti positivi dell’interdipendenza non permette – a mio parere – di mettere in atto una vera connessione con l’alterità. In questo mio breve contributo cercherò quindi di prestare attenzione anche agli aspetti “negativi” del vivere in relazione, ovvero le disconnessioni, la violenza e la vulnerabilità. Volgere lo sguardo al “morire-con” e non solo al “vivere-con” è, a mio avviso, l’unica via che può permettere di vivere genuinamente con l’altro, sia esso umano o non-umano, al di là di bella ma vuota retorica.

Secondo la microbiologia tradizionale esistono tre modalità d’interazione: il parassitismo, il commensalismo e il mutualismo. Il primo indica una relazione tra due organismi in cui uno (l’ospite) è danneggiato dall’altro (il parassita) che ne ricava invece dei benefici. Nel commensalismo esiste un beneficio per uno dei due organismi ma non per l’altro, mentre nel mutualismo esistono benefici per entrambi. Lo studio dei processi simbiotici ha una lunga e affascinante storia¹ che affonda le sue radici in Russia, prosegue in Olanda e arriva fino alla biologa statunitense Lynn Margulis – madrina del concetto moderno di simbiosi. Secondo Margulis, le categorie di parassitismo, commensalismo e mutualismo derivano da una mentalità economicista che poco ha a che fare con la scienza. Secondo Margulis tutto è simbiosi, un’ipotesi confermata dalle recenti ricerche sul microbioma che mostrano il carattere situato dei processi simbiotici che possono risultare in condizioni patologiche tanto quanto benefiche.

1 Raffaetà R., *Antropologia dei microbi*.

A dispetto della sua variabilità, il concetto di simbiosi è divenuto negli ultimi anni un vero e proprio feticcio sociologico. L’antropologia ha sempre sottolineato che le relazioni hanno primaria importanza rispetto all’esistenza di entità singole: l’antropologia della parentela ha mostrato che il singolo ha valore in quanto parte di una relazione

e il concetto di “incorporazione” ha illustrato come i confini del corpo non siano necessariamente i confini dell’umano. Secondo l’antropologo inglese Tim Ingold, i vari legami che si costituiscono tra gli esseri umani e il loro ambiente sono la vera sostanza dei corpi ed “essere vivi” significa in prima istanza essere capaci di intrecciare relazioni con il proprio ambiente.

Ma è proprio l’antropologia che ci porta a riflettere criticamente sullo stesso concetto di relazione. Secondo l’antropologa inglese Marylin Strathern, essere in relazione vuol dire necessariamente escludere qualcosa o qualcuno da quella relazione. Comprendere ciò vuol dire accettare la nostra vulnerabilità in quanto esseri interdipendenti ma anche prendere in considerazione la violenza connaturata al semplice fatto di vivere.

Il pianeta interdipendente di cui facciamo parte richiede che non solo viviamo con e per altri ma anche – e più importante – moriamo con e per altri. L’antropologa australiana Deborah Bird Rose nel suo libro *Wild Dogs Dreaming. Love and extinction* descrive la morte come una parte indissociabile della vita: «To be alive is to know that one’s life is dependent on the deaths of others» (“Essere vivi significa essere consapevoli che la propria vita dipende dalla morte degli altri”). Per Bird Rose la morte non è una deviazione da uno stato di cose ideale ma è parte della vita: «Killing is part of life because death is part of life» (“Uccidere fa parte della vita poiché la morte stessa è parte della vita”). Bird Rose propone di considerare morte e violenza come la porta attraverso cui si genera valore nel momento in cui ci si prende la responsabilità della violenza e della morte che provochiamo, in quanto esseri simbiotici in un pianeta simbiotico. Prendersi la responsabilità della violenza del vivere significa avere la giusta riconoscenza e prevedere delle compensazioni per le entità che muoiono con e per la mia vita.

Quindi non è vero che “*we are all one*”: nella simbiosi c’è chi muore e c’è chi vive. Accorgersi di ciò e trovare forme di restituzione è l’unica via che abbiamo per essere eticamente interdipendenti, e quindi veramente in connessione. 🌐